

Enea

Ma io, perché venirvi? o chi 'l concede?

Io non Enëa, io non Paulo sono.

Inf. II 31-32

Siamo alla fine della prima giornata. All'alba **Dante** si è ritrovato sul limitare di una selva oscura, ha cercato di risalire la costa di un colle illuminato dal sole, tre fiere simboliche glielo hanno impedito, ha chiesto aiuto a un fantasma, che poi si è rivelato essere l'anima di **Virgilio**, ha aderito con entusiasmo al suo ordine di seguirlo nell'aldilà, l'unica strada per arrivare alla salvezza. Ora siamo al tramonto. Camminando dietro alla sua guida, il poeta peccatore ha avuto tutto il tempo per meditare ed è arrivato alla conclusione che la proposta di Virgilio lo sta inducendo a compiere una follia. Vedi anche **san Paolo**.

Ma Enea è nominato come "figlio d'Anchise" già una prima volta nel primo canto dell'*Inferno*, nelle parole di Virgilio che si presenta al viandante terrorizzato.

*Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne di Troia,
poi che 'l superbo Ilión¹ fu combusto.*

Inf. I 73-75

"Fui poeta e cantai il giusto figlio di Anchise che venne da Troia, dopo che quella superba città fu bruciata."

E sarà nominato come "figlio di Anchise" un'altra volta, in *Purgatorio*:

*E quella che l'affanno non sofferse
fino a la fine col figlio d'Anchise
sé stessa a vita senza gloria offerse.*

Purg. XVIII 136-138

"E quella gente che non sopportò gli affanni del viaggio fino in Italia con Enea, si condannò a una vita senza gloria."

Qui sono gli accidiosi che nella quarta cornice del *Purgatorio* purificano la propria anima correndo e gridando esempi di accidia punita. Il riferimento è sempre al poema di Virgilio, là dove dice che molti dei profughi troiani preferirono restare in Sicilia piuttosto che affrontare ancora il mare e i suoi pericoli, negando così a se stessi di far parte del grande progetto divino che porterà i Troiani guidati dall'eroe a fondare in germe l'Impero Romano.

Enea, che scende negli inferi guidato da Sibilla, come racconta il poeta latino nel VI dell'*Eneide*, è "figura" di Dante, che scende negli inferi guidato da Virgilio². È evidente che quando il pellegrino cristiano dell'aldilà dice "io non sono Enea", l'autore cristiano che gli mette quelle parole in bocca lo fa perché vuole proprio dire che lui è il nuovo Enea. Entrambi incontrano un parente che predice a ognuno il suo futuro. Enea il padre **Anchise**³, Dante il trisnonno **Cacciaguida**⁴. Entrambi vengono caricati di un grave compito, al quale dovranno piegarsi una volta tornati nel mondo dei vivi. Enea deve sostenere una dura guerra per fondare la dinastia che porterà alla Monarchia, lo stato universale guidato da **Ottaviano Augusto**⁵. Dante deve

¹ Troia.

² Per il concetto di "figura" vedi **Catone Uticense** e **Adamo**.

³ "Esso Enea sostenette solo con Sibilla a intrare ne lo Inferno a cercare de l'anima di suo padre Anchise, contra tanti pericoli, come nel sesto de la detta historia si dimostra!". (*Conv.* IV xxvi 9).

⁴ Che, sottolinea il poeta italiano, gli si rivolge con lo stesso volto benevolo di **Anchise** (vedi) quando si mosse incontro al figlio.

⁵ "E però [che] pace universale era per tutto, che mai, più, non fu né fia, la nave de l'umana compagnia dirittamente per dolce

riferire tutto ciò che gli è stato detto e tutto ciò che ha visto: soprattutto, nell'anfiteatro dell'Empireo, quel trono ancora vuoto sul quale è appoggiata la corona di **Arrigo VII**. Virgilio è stato il poeta della *pietas*⁶ e dell'Impero, Dante concepisce se stesso come poeta dell'Impero e di Dio. Dante è quindi il "compimento" di Enea⁷.

Enea è nominato nell'*Inferno* da **Ulisse**:

*Quando
mi diparti' da Circe, che sottrasse⁸
me più d'un anno là presso a Gaeta,
prima che s'Enëa la nomasse,*

Inf. XXVI 90-93

Così **Ulisse** comincia il suo racconto a Virgilio (che gli ha chiesto "dove, per lui, perduto a morir gissi⁹") dal momento in cui abbandona l'isola di **Circe**, dove è restato più d'un anno, e indica quel luogo dicendo che è presso la città di Gaeta, prima che fosse chiamata così da Enea. Racconta infatti **Ovidio** che Enea, re dei Dardani e alleato dei Troiani nella guerra contro i Greci, in viaggio dopo la distruzione di Troia, chiamò quel luogo "Gaeta" in ricordo della sua nutrice che lì perse la vita. È significativo che Dante faccia nominare Enea da Ulisse, perché per Virgilio, e per Dante, Enea è l'antitesi di Ulisse. Infatti subito dopo l'eroe greco dice i famosissimi versi:

*né dolcezza di figlio¹⁰, né la pieta
del vecchio padre¹¹, né 'l debito¹² amore
lo qual dovea Penelopè far lieta¹³
vincer potero dentro a me l'ardore
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto*

Inf. XXVI 94-98

Ulisse dice apertamente che la sua voglia di viaggiare e conoscere fu più forte di ogni affetto umano, anche il più sacro. Infatti è passato alla leggenda come uomo "ferreus". Enea invece ha dimostrato sempre di essere fortemente attaccato alla famiglia¹. L'iconografia antica lo rappresenta

cammino a debito porto correa." (*Conv.* IV v 8).

⁶ "Sum pius Aeneas, raptos qui ex hoste penatis/classe veho mecum" (*Aen.* I 378-379). "Sono il pio Enea, e porto con la flotta i penati strappati ala nemico". Così dice Enea alla divinità che incontra sulla spiaggia di Cartagine, ignorando che è sua madre **Venere**.

⁷ Come scrive Auerbach, il compimento "di fronte alla figura è forma perfectior". L'aldilà dantesco è compimento, in quanto mondo eterno, in cui la figura, il personaggio storico, si inverte. Per Dante Enea era un personaggio storico. La sua vita fu prefigurazione di quella di Dante. "Ho messo in rilievo come la struttura figurale assicura ai due poli, tanto alla figura quanto al compimento, il carattere storico e concreto della realtà - diversamente da quanto avviene per le forme simboliche e allegoriche; cosicché figura e compimento si corrispondono senza però che il significato di ciascuna ne escluda la realtà; un avvenimento di significato figurale conserva il suo significato letterale e storico, non diventa un puro simbolo, rimane avvenimento". (Auerbach 2000, 213).

⁸ Sottrasse me a me stesso. Ma "sottrasse" potrebbe anche intendersi come "attrasse".

⁹ *Inf.* XXVI 84. "Gissi" "si gi", voce del verbo "gire": "si andò", impersonale retto dal complemento d'agente "per lui". La insolita forma passiva dà forza alla domanda: "dove da parte sua si andò a morire".

¹⁰ **Telemaco**.

¹¹ **Laerte**.

¹² Dovuto.

¹³ **Penelope** ha atteso vent'anni il ritorno del marito (dieci anni di guerra e dieci di viaggio di ritorno), diventando il simbolo della fedeltà coniugale.

¹ "Per che Virgilio, d'Enea parlando, in sua maggiore loda pietoso

mentre fugge da Troia in fiamme, con il padre Anchise sulle spalle e il figlioletto Ascanio per mano.

Il poema di Virgilio, come si sa, aveva il compito di creare un *humus* mitico, nobile, divino, per l'impero di Roma, nel quale la nuova entità politica potesse affondare le radici. Il personaggio eponimo di questa leggenda doveva essere impastato delle stesse qualità morali delle quali il popolo romano era convinto di potersi fregiare. Le stesse virtù del *pater familias*: senso della tradizione e dell'onore, rispetto del compito, attaccamento alla famiglia, rispetto del padre, *pietas* verso gli antenati e verso gli dei. Enea incarnava questi valori.

Personaggio mitologico. Tra gli Spiriti Magni del Limbo. Vedi **Omero**. Per il destino di Roma vedi **Aquila Imperiale** e **Giustiniano**. Figlio del mortale Anchise (cugino del re di Troia Priamo) e di **Venere**, dea della bellezza. Principe dei Dardani, sposò Creusa, figlia di Priamo, partecipò alla difesa della città contro gli Achei e fu secondo in valore solo a **Ettore**. Nell'*Iliade* combatte con **Achille** e sta per soccombere, ma gli dei lo salvano, perché gli hanno riservato un grande destino. Come Ulisse, anche Enea, scampato all'incendio di Troia, inizia una lunga peregrinazione nel Mediterraneo, alla ricerca di una terra dove portare i Penati, secondo la richiesta fattagli dall'ombra di Ettore, apparso gli in sogno poco prima che iniziasse la distruzione della città. **Giunone** lo ostacola in ogni modo. La dea, moglie di **Giove**, ha in odio i Troiani da quando **Paride**, figlio di Priamo e principe di quel popolo, le preferì **Venere**, madre di Enea, nella gara per il pomo d'oro. Dopo la sepoltura e i giochi funebri per Anchise sulle coste della Sicilia, la flotta troiana, travolta dalla tempesta, approda a Cartagine, dove **Didone** (vedi), la regina della città, si innamora del capo degli esuli, che, piangendo, le racconta la fine di Troia e le sventure che lo hanno travagliato finora. Anche lui l'ama ma deve lasciarla, spinto dagli dei². Lei si toglie la vita e augura eterno odio tra Cartagine e i discendenti di Enea. Arrivato a Cuma, il principe esule scende con la guida della **Sibilla** agli inferi, dove incontra l'ombra del padre Anchise che gli profetizza la nascita dell'impero che avrà origine da lui. Dopo aver sepolto la sua nutrice Gaeta, nel luogo che da lei prende il nome, Enea arriva alle foci del Tevere. Deve sostenere una lunga guerra con **Turno**, re dei Rutuli, che occupano il Lazio e, dopo averlo sconfitto con l'aiuto degli Etruschi e degli dei, fonde le due stirpi sposando **Lavinia**, figlia di **Latino** (entrambi con lui nel Limbo di Dante), dalla quale ha il figlio **Silvio**. Ha così origine la nuova dinastia, della quale farà parte la *gens Iulia* (**Cesare** e **Ottaviano**).

Dante leggeva di Enea in Virgilio:

*O dea, si prima repetens ab origine pergam
et vacet annalis nostrorum audire laborum,
ante diem clauso componet Vesper Olympo.
Nos Troia antiqua, si vestras forte per auris*

lo chiama. E non è pietade quella che crede la volgar gente, cioè dolersi di l'altrui male, anzi è questo uno suo speciale effetto, che si chiama misericordia ed è passione; ma pietade non è passione, anzi è una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia e altre caritative passioni." (*Conv.* II x 5-6).

² Discorrendo della temperanza, che deve frenare l'istinto naturale Dante scrive: "E così infrenato mostra Virgilio, lo maggiore nostro poeta, che fosse Enea, [...] E quanto raffrenare fu quello, quando, avendo ricevuto da Dido tanto di piacere quanto di sotto nel settimo trattato si dicerà, e usando con essa tanto di dilettazone, elli si partio, per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa, come nel quarto de l'Eneida scritto è!". (*Conv.* IV xxvi 8).

*Troiae nomen iit, diversa per aequora vectos
forte sua Libycis tempestas appulit oris.*

*Sum pius Aeneas, raptos qui ex hoste penatis
classe veho mecum, fama super aethera notus;
Italiam quaero patriam, et genus ab Iove summo.
Bis denis Phrygium conscendi navibus aequor,
matre dea monstrante viam data fata secutus;
vix septem convulsae undis Euroque supersunt.
Ipse ignotus, egens, Libyae deserta peragro,
Europa atque Asia pulsus.*

Aen. I 372-385

"O dea, se, partendo dalle origini, mi mettesi a raccontare e se tu avessi tempo di sentire le storie delle nostre pene, prima Vespero, chiuso l'Olimpo, seppellirebbe il giorno. Dall'antica Troia, se per caso giunse mai alle vostre orecchie il nome di Troia, fummo portati per diversi mari dal capriccio di una tempesta alle spiagge di Libia. Sono il pio Enea, per fama noto oltre il cielo, e reco con me sulle navi i Penati strappati al nemico; cerco la patria Italia e la mia stirpe dal sommo Giove. Con venti navi affrontai il mare frigio, seguendo la via indicata dalla dea mia madre e ubbidendo ai fati assegnati; ne restano sette sconnesse dal vento e dai flutti. Io sconosciuto, bisognoso, percorro i deserti di Libia, cacciato da Europa e da Asia."

Come già detto, Enea, appena sbarcato sulla costa africana, si rivolge così a una giovane donna apparsa improvvisamente. Le si rivolge chiamandola "dea", ma non sa che in realtà è sua madre Venere, sotto mentite spoglie. Finché:

*Dixit et avertens rosea cervice refulsit,
ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
spiravere; pedes vestis defluxit ad imos,
et vera incessu patuit dea. Ille ubi matrem
agnovit tali fugientem est voce secutus:
'quid natum totiens, crudelis tu quoque, falsis
ludis imaginibus? Cur dextrae iungere dextram
non datur ac veras audire et reddere voces?'*

Aen. I 402-209

"Disse e girandosi splendette col roseo collo, le chiome spirarono dal capo profumo divino d'ambrosia; la veste si sciolse alla punta dei piedi, e dal portamento si rivelò vera dea. Quando egli riconobbe la madre, la inseguì che fuggiva dicendo: 'Perché tante volte, crudele anche tu, inganni il figlio con false visioni? Perché non mi è dato stringere la destra alla destra e ascoltare e rispondere vere parole?'"

Dante vede Enea tra gli Spiriti Magni del Limbo, in coppia con il cognato Ettore³:

*I' vidi Eletra⁴ con molti compagni,
tra ' quai conobbi Ettòr ed Enea,
Cesare armato con li occhi grifagni⁵.*

Inf. IV 121-123

E ne scrive anche nel suo trattato politico:

"Pongo dunque come tesi alla mia dimostrazione che il popolo romano si è assunto a buon diritto, non già usurpandolo, l'ufficio di Monarca, detto Impero, su tutti gli uomini. E questo si dimostra anzitutto così: al popolo più nobile si addice essere preposto a tutti gli altri; il popolo romano fu il più nobile: dunque a lui spetta questa preminenza sugli altri. [...] Ci convincono le testimonianze degli antichi: il nostro

³ Enea è marito di **Creusa**, figlia di Priamo e di **Ecuba**, quindi sorella di Ettore.

⁴ **Eletra**, figlia di Atlante e madre di Dardano, progenitore dei troiani Ettore ed Enea, dunque anche dei Romani.

⁵ Occhi di falco.

divino poeta Virgilio per tutta la sua *Eneide* attesta una volta per sempre che il gloriosissimo re Enea fu padre del popolo romano; e lo conferma Tito Livio, storico insigne delle gesta di Roma, nella prima parte della sua opera che prende le mosse dalla caduta di Troia. E quanta fosse la nobiltà di questo padre invitto e pio, non solo considerando la virtù sua, ma quella dei suoi progenitori e delle sue mogli la cui nobiltà dell'una a dell'altra linea confluì in lui per diritto ereditario, non potrei spiegare distesamente, ma seguirò le linee maestre. Ebbene, per quanto riguarda la nobiltà della sua persona, ascoltiamo il nostro Poeta¹ che nel primo libro così fa parlare Ilioneo: 'Nostro re era Enea, di cui non vi fu uomo più giusto, né maggiore nella pietà e nelle armi guerriere'.²' (*Mon.* II iii 1-8).

La funzione storico-escatologica³ di Enea è ribadita in *Paradiso*:

*“Poscia che Costantin l'aquila volse
contr' al corso del ciel⁴, ch'ella seguio
dietro a l'antico che Lavina tolse,
cento e cent' anni e più l'uccel di Dio
ne lo stremo d'Europa si ritenne,
vicino a' monti de' quai prima uscio⁵”.*

Par. VI 1-6

“Dopo che **Costantino** portò l'aquila in senso contrario al movimento del cielo, che invece aveva seguito dietro all'antico eroe che sposò Lavinia, per cento e cent'anni l'aquila imperiale stette nella estrema parte orientale d'Europa, vicino alle montagne dalle quali si era mossa per la prima volta.”

È l'inizio della grande rassegna storica di **Giustiniano**. “L'antico che sposò Lavinia” è Enea, come abbiamo visto. Lui portò il “segno” da Oriente e Occidente seguendo il corso dei cieli. Costantino invece gli fece fare il percorso contrario, un obbrobrio per Dante.

Eppure, nonostante la rilevanza storica del personaggio, Dante non riserva a Enea versi paragonabili a quelli riservati a Ulisse. I dettagli che fanno di Enea “figura” di Dante non sono sufficienti a infiammare la fantasia del poeta, che si sentiva più a suo agio tra coloro che “passarono il segno”: **Adamo** e Ulisse soprattutto, come ha intuito Karlheinz Stierle (2014): “Dante colloca se stesso nella linea degli ingegni superbi, che va da Adamo a Ulisse a lui stesso”. In Virgilio, Dante leggeva di un Enea rappresentato con una psicologia alternante, tra momenti di coraggiose decisioni e momenti di malinconica incertezza. Allora lo vedeva fermo, con lo sguardo a terra, finché non giungeva un segno divino a indicargli la strada. Anche quando esplose la gioia generale, “pater Aeneas” sembra trattenersi, come in occasione del primo avvistamento delle coste italiane (“Italia” ripetuto tre volte). Nel suo racconto alla regina di Cartagine infatti l'eroe non parla della propria gioia ma di quella dei suoi compagni e di suo

¹ Virgilio.

² Trad. in www.danteonline.it.

³ “Per Dante la discesa di Enea agli Inferi avvenne realmente, sensibilmente e per volontà divina, affinché secondo il disegno provvidenziale fossero poste le fondamenta dell'Impero. [...] Che Dante parli di Enea come personaggio provvidenziale non per adesione rettorica e per suggestione poetica ma per profonda convinzione, lo mostrano gli accenni ricorrenti in opere nelle quali non ha luogo la finzione poetica e dove pure la testimonianza virgiliana è addotta come indiscutibile.” (Padoan *Enea* in *Enc. Dant.*).

⁴ Portando la capitale dell'Impero da Roma a Bisanzio.

⁵ L'origine remota dell'Impero è quindi nelle montagne della Troade. Da lì si mosse l'**Aquila Imperiale** (vedi) al seguito di Enea.

padre:

*Iamque rubescebat stellis Aurora fugatis
cum procul obscuros collis humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates,
Italiam laeto socii clamore salutant.
Tum pater Anchises magnum cratera corona
induit implevitque mero, divosque vocavit
stans celsa in puppi.*

Aen. III 521-527

“E già l'Aurora, messe in fuga le stelle, rosseggiava, quando lontano vediamo colli oscuri e, bassa sull'orizzonte, l'Italia. ‘Italia’ per primo grida Achate, l'Italia salutano i compagni con lieto clamore. Allora il padre Anchise cinse con una corona una grande coppa e la riempì di vino fino all'orlo e invocò gli dei, fermo sull'alta poppa.”

Lo vedeva anche, insonne come Ulisse⁶, ma spossato, al timone della nave:

*Iamque dies caelo concesserat almaque curru
noctivago Phoebe medium pulsabat Olympum:
Aeneas (neque enim membris dat cura quietem)
ipse sedens clavumque regit velisque ministrat.*

Aen. X 215-218

“E già dal cielo il giorno era svanito e la divina Febe sul suo carro vagante di notte batteva il centro dell'Olimpo: Enea (la preoccupazione non dà riposo alle sue membra) lui stesso, seduto, regge il timone e con le vele guida.”

E lo vedeva, diviso tra pietà e ferocia, decidersi a colpire a morte **Turno** (vedi) solo dopo aver visto brillare il balteo di **Pallante**, davanti al corpo del quale aveva esclamato:

*Hi nostri reditus expectatque triumphus?
Haec mea magna fides?*

Aen. XI 54-55

“Questo il nostro ritorno, il trionfo agognato? Questa la mia solenne promessa?”.

⁶ “Tutte le stelle già de l'altro polo/vedea la notte” (*Inf.* XXXVI 127-128).